

## NERA NELLA NOTTE

C'è silenzio dentro a questo autobus, credo di essere l'unica a sentirlo. Le persone dondolano senza guardarsi, abbassano gli occhi nei loro pensieri privati mentre io divento invisibile; oggi ne ho diritto e questo mi piace. E mi piace che non ci sia nessuno a suggerirmi cosa devo fare, come devo sorridere se qualcuno mi tocca; o involontariamente mi sfiora con lo sguardo.

L'autobus intanto avanza lentamente, lascia il centro e la periferia della città e lo sento ruggire come un grosso animale mentre attraversa i capannoni in fila sulla strada, sparsi tra i campi della bassa. I trattori laggiù li vedo che lavorano la terra per l'autunno, girano e si rigirano come tigri in gabbia. A volte credo che stiano per ribaltarsi quando scendono per una ripida con il muso inclinato e singhiozzano pericolosi tra le zolle; poi rimangono sempre nel loro equilibrio necessario.

Non qui però, dove la terra è pari. Di notte a casa mia sento che faticano per le salite degli appennini, stanno in moto fino all'alba e il loro rumore continuo non mi disturba se non copre il verso degli ungulati quando si chiamano in amore a fine estate. Io rimango sveglia ad ascoltarli, gridano di dolore e si cercano con rabbia come se fosse una liberazione dopo accoppiarsi.

Alla fine del mio giardino, dove la macchia di acacie nasconde il *Picus Viridis*, che buca il tronco, e l'*Erithacus Rubecola* dal petto rosso, io appoggio un catino opaco pieno d'acqua e mi nascondo. Aspetto di vederli scendere in mandria, loro arrivano puntuali assetati dal caldo e dal desiderio, piegano i colli sulle zampe, alzano i ciuffi bianchi del sedere. Rimango immobile vicino alla rete rotta; fermo il respiro e li osservo affascinata.

Leva l'acqua! Ti ho detto che non ce le voglio quelle bestiacce a girare nel mio giardino! Calpestando i fiori e ci riempiono l'erba di zecche!, dice mia madre. Si affaccia e se mi vede col catino grida.

Dovrò decidermi prima o poi a far chiudere il buco nella rete!, urla ancora mia madre; e con un colpo richiude la finestra.

Io alzo le spalle e tolgo il catino. Sentirla urlare no, non mi agita, perchè le voci non toccano le mie braccia, non incrociano i miei occhi; e posso sempre decidere se sentirle o fermarle dietro alle porte delle mie orecchie. Appena posso, io il catino lo rimetto.

Stamattina certo che me l'aveva chiesto di nuovo prima che uscissi, ed ero già vicino alla porta, vestita, con lo zaino sulla spalla.

Comunque ti potevo accompagnare io, prendevo un giorno di ferie, sei sicura?, mi aveva chiesto.

Ma io ero calma, con la felpa nuova e il biglietto fatto.

Sì, mamma, non preoccuparti. Basta preoccuparti, basta preoccuparti, le avevo risposto.

Però non prendere l'autobus che è pieno di gente e ti innervosisci. Vai a piedi piuttosto, tanto la segreteria della facoltà non è distante dalla stazione, e dopo mi aveva baciato senza abbracciarmi. Lei è l'unica che sa come farlo, e riesco ad apprezzarlo.

Sei stata brava. Tra le prime all'esame di ammissione, brava!, aveva ripetuto.

Allora mi era venuta voglia di alzare la testa per guardarle gli occhi, come ho imparato a fare; erano bagnati ma solo dentro, coperti di un velo uguale alle foglie del mattino presto. Così in quel momento ho pensato, e avevo giurato di non farlo, che non è vero che quella segreteria è vicina ma è fuori città, io lo sapevo mamma, e non te l'ho detto, nemmeno te lo voglio dire e quando lo saprai urlerai di nuovo, dirai di no, che non si può, che non si può...

Ero rimasta ferma sulla porta con la bocca secca a fissare la sua faccia; chissà quale espressione sarebbe venuta fuori se glielo avessi raccontato.

Ora scendo svelta, mi sono accorta in tempo di essere arrivata alla fermata. Sopra di me strisce di nuvole rade rigano leggermente il cielo e si confondono con le scie sfilacciate degli aerei; intanto cammino a filo del ciglio, tra le carte e la roba gettata che nasconde l'erba e gli insetti di stagione; e là in fondo, sopra la crosta terrosa, vedo una *Pica Pica* che si abbassa veloce per rubare un riflesso immaginario ma subito risale delusa aprendo le ali tra il bianco e il nero. Invece dal lato opposto il profilo dei colli è annebbiato e poi scompare, forse verso i gabbiani e le albanelle della costa.

Cammino in fretta, ora sono molto calma. Sono calma e non posso fare a meno di ricordare.

A colpirmi all'inizio furono le figure, le foto, i disegni; ancora prima di avere l'età per leggere le parole dei libri che chiedevo e ogni giorno mi facevo raccontare; curiosa, avida di spiegazioni.

Ci sono stati prima quelli domestici, come i gatti dalle code lunghe e gli occhi che erano fessure brillanti e tutti gli animali da cortile, placidi e utili attorno alle aie. Poi vennero gli uccelli dei boschi, di cui memorizzai con facilità i nomi latini e imparai a distiguerne le caratteristiche, diverse a seconda della zona; la fauna selvatica delle regioni secche del sud e delle foreste del nord; le fiere delle giungle e delle savane; le razze esotiche dei paesi caldi e freddi.

Le abitudini del branco e la gestazione differita di alcuni mammiferi, assorbono i miei pensieri per parecchi mesi. E fu una gioia scoprire gli esseri minuscoli dei prati, gli abitanti sommersi che strisciano e muovono le zampe tra le fessure e l'umido.

Io vivevo sola in quell'universo di carta lucida e silenziosa, che scorreva ogni giorno tra le mie dita affamate.

Non fu complicato dopo cominciare a leggere; no, anzi, imparai prima degli altri e potevo assimilare velocemente ogni pagina e ripeterla con precisione, parola dopo parola, e fu facile allo stesso modo con i numeri, le operazioni e le figure geometriche, i problemi alla lavagna.

Difficile era comunicare con gli altri; suscitare in loro i miei interessi, spiegargli la mia ossessione per quello che consideravo, in modo totale, egocentrico, l'unico mondo importante.

Con la sindrome di Asperger, il pensiero si concentra abilmente solo su alcune cose; il largo fascio luminoso di un riflettore le colpisce, ed è possibile conoscere ogni minimo dettaglio compreso in quel cerchio illuminato. Attorno, c'è una penombra confusa, e le emozioni degli altri hanno significati che non conosco.

I volti delle persone sono lisci, non sorridono né sono tristi, sembrano piatti vuoti; oppure a volte hanno giusto un neo sul lato destro, rotondo e marrone, o il naso, che ha una forma strana e fa pensare al monte di fronte alla mia terrazza.

I volti delle persone spesso non li guardo, perché le espressioni degli occhi non riesco a capirle, e mi fanno venire un vuoto nello stomaco che mi toglie l'aria.

Dentro a una mente così complessa si trovano capacità straordinarie; e una memoria abile e la velocità nell'apprendere; sì, che possono fermarsi riflessioni profonde, dentro alla mia testa. Il difficile è trovarci la chiave per aprirsi al mondo esterno.

Sento di essere ancora calma, e voglio ricordare.

Mio padre entrò posando sulla tavola, e fu per il mio ottavo compleanno, una grossa scatola di cartone quel giorno; la appoggiai proprio lì, spostando con i gomiti le bottiglie, la torta, e non diceva niente all'inizio, guardava la scatola e io vedevo il dito che la indicava. Si avvicinò piano a me mio padre, senza toccarmi la spalla.

E' per te. Aprila, è per te. Tanti auguri, disse.

Alzai piano un'ala del coperchio. Due punti luminosi si strinsero attorno ad una macchia rosa e un alito caldo mi soffiò sulla faccia. Misi la testa dentro, lentamente.

Era nera e buia, scura come il catrame e come la notte.

Affondai le mani e afferrai quel pelo morbido, mi sembrò leggero e lo feci volare in alto, sopra alla voce di mia madre.

Ma sei impazzito? E senza dirmi niente! Sai che gli animali non li sopporto porta quella bestia via! Fuori da qui!, urlò mia madre; gli invitati rimasero in silenzio.

Io corsi sola in giardino con la piccola cagna stretta al petto, mi appoggiai conto il muro della casa, il mio fiato faceva rumore e lei mi leccava il viso intanto che mugolava piano.

Questo è il mio regalo per la bambina. Se non ti sta bene pazienza, le disse mio padre.

Lei non replicò; andò in camera, sentii gli armadi aprirsi e i cassetti sbattere. Lì fuori, io mi sentii il calore del cane addosso, e lo lasciai arrivare.

Ascoltami bene, o il cane esce o me ne vado io!, gridò mia madre. E io lo so che intanto stava in piedi, con la borsa blu e verde della ginnastica riempita di cose, e voleva continuare a urlare, perché lei è sempre arrabbiata con qualcosa, con tutti, anche quando nessuno ne ha colpa.

Fai un po' come vuoi...ma stavolta decido io. Il cane rimane, rispose mio padre; la sua voce era calma.

Chiusi gli occhi, e sentii arrivare ancora un'altra sensazione nuova che non sapevo spiegare, e allora ci ragionai bene e pensai che certo, sì, io ero anche sua; io ero anche di mio padre.

Venne sistemata in angolo del prato, la mia prima amica, in una cuccia di legno colorato. Sapevo che in

casa non sarebbe mai potuta entrare; ma per me non aveva nessuna importanza.

Senti è un Terranova, il cane più pacifico al mondo, affettuoso con i bambini, ma che fastidio ti dà?, le chiese mio padre; per un po' di giorni la seguì insistendo per tutta la casa.

Non mi interessa. Basta che stia fuori. L'accordo è questo se no lo riporti dove l'hai preso, non ne voglio peli in giro!, continuò a ribattere mia madre.

Io la chiamai Nera. Perché il suo mantello era caldo come quello delle notti estive, buio e compatto come i cieli privi di luna e stelle. La chiamai così perché era l'unica cosa scura, fuori da me, che potevo illuminare senza paura.

Nera era mia; nei pomeriggi dopo la scuola, ogni volta che rientravo dalle visite mensili, nelle domeniche brevi quando la solitudine mi riparava come un telo. Sapevo che c'era, mentre i compagni ridevano di me, delle mie corse goffe, o ridevano e basta di cose che non mi divertivano; e i loro giochi erano inutili per me e i miei argomenti poco interessanti per loro; e i miei cambiamenti di umore strani, per loro.

Sedevo con le gambe incrociate tenendo un libro in mano, lei appoggiava il muso umido sulla zampa allungata, l'altra ripiegata sotto al corpo, l'occhio che si schiudeva. Aprivo le mie pagine preferite e la rendevo partecipe del mio mondo animato, le raccontavo di quando mi svelava bellezze che credevo complete, prima che arrivasse lei.

Mi stendevo sull'erba del giardino, appoggiavo l'orecchio sul suo ventre cavernoso per ascoltare i rumori dello stomaco, li sentivo tornare come onde. Fuori l'estate pareva impazzita; le cinciallegre crogiolavano nel caldo, gli istrici si riparavano nei cespugli per uscire al fresco notturno, i caprioli bramivano leggeri; e si preparavano ad urlare nel mese successivo, quando l'autunno cade inevitabile.

Il tempo girava svelto e sonnolento; Nera mi sembrava più grande ogni giorno, il suo muso si era trasformato in un viso umano che sapeva sorridere, intristirsi; e lo potevo guardare e mi lasciavo guardare senza perdere il respiro.

Spesso andavamo nei boschi io e mio padre, e lui la tirava un pezzo con il guinzaglio, poi apriva il moschettone, si asciugava il sudore sulla fronte e la lasciava andare.

Diventa sempre più forte, che fatica, sbuffava mio padre.

Nera allora spariva tra le querce e i faggi, tornava piena di erba, polvere che gli faceva il pelo opaco e grigio, e io la vedevo mentre spostava il fondo di foglie con il muso, cercando qualunque cosa fosse commestibile; come un cinghiale ingordo e goloso.

Sempre a mangiare tu, non sei mai sazia, diceva mio padre. Le prendeva la testa e la scuoteva ridendo.

Cominciò a sentirsi male una mattina prima che uscissi per la scuola.

Non starci a pensare ora, avrò mangiato qualcosa ieri nel bosco, un fungo tossico forse. Se peggiora andiamo dal veterinario, ci andiamo insieme oggi, d'accordo?, mi chiese mio padre.

Va bene papà. Va bene, va bene, risposi io. Mi girai a guardarla dalla porta di casa.

La sera sentii un rumore secco sulle assi della cuccia e corsi in giardino. Nera stava metà di fuori, rigida, tremava; una bava vischiosa le scivolava lungo la lingua, le zampe posteriori scuotevano e sbattevano contro la parete dietro.

Suonammo il campanello dell'abitazione, lo ricordo bene, e il veterinario scese in fretta per seguirci all'ambulatorio.

E' un'intossicazione, forse un avvelenamento leggero. Poteva essere mortale però. Comunque dobbiamo farle delle analisi e un esame per vedere se ci sono stati danni neurologici, ci spiegò il veterinario.

Quando Nera tornò a casa imparammo cosa dovevamo fare; le iniezioni, la dieta e tutto il resto che ci voleva per farla stare meglio. Nera stava afflosciata sopra un asciugamano, sul pavimento di casa, e persino mia madre era in piedi a guardarla con un viso senza pieghe; ma lo capivo lo stesso che era preoccupata.

Stette bene per un po' poi ricominciarono le crisi. Erano epilettiche mi avevano detto; il suo cervello aveva subito qualche danno, scariche di neuroni impazziti partivano attraversando la corteccia cerebrale, e andai a vedere cos'era la corteccia cerebrale e quella dei cani com'era fatta e cosa succedeva quando la corteccia non controllava più le funzioni di un corpo grosso e peloso. Ora, aveva una parte del cervello che funzionava male.

Stava sonnecchiando credo quel giorno; dormiva nella sua cuccia di assi che mio padre due anni prima

aveva colorato mentre io lo aiutavo e tiravo il colore nei punti più sbiaditi; così mi avvicinai per controllare il suo respiro; lei tremava leggermente.

Nera, Nera, la chiamai sottovoce.

Le toccai piano la testa malata. Lei si alzò solo a metà in uno scatto, guardando un punto davanti a sé con gli occhi ciechi. Senza forse nemmeno sapere che ero lì, rigirò corpo e muso e mi si avventò contro con un suono quasi umano.

Mi azzannò prima un braccio affondando i denti, tirando e trascinandomi per il giardino; pensai che stesse giocando, un gioco nuovo che non avevamo ancora fatto noi due e me lo voleva insegnare, per tutte le volte in cui avevo insegnato io le cose a lei.

Io la spinsi via con i piedi, non so in che modo, ma senza farle male; lei lasciò la presa, ringhiò più rabbiosa e mi addentò il collo con forza, a fondo. Ricordo il calore del suo corpo mentre mi lasciavo andare sul pelo soffice, che mi inghiottiva come un buco buio.

Mia madre, mi raccontarono, ritornò di fretta a casa a prendere le cose per fermarsi all'ospedale; mentre usciva dalla stanza da letto mio padre rientrava da fuori e si incontrarono da soli, nel corridoio, e lei era sconvolta, cominciò a urlare più del solito, contro mio padre. Gli si buttò contro, sbattendo i pugni sulle sue spalle.

Dov'è, dov'è!! Dove l'hai portata che l'ammazzo! Falla sopprimere! Portala a morire! Che è tutta colpa tua! Solo tua!, gli gridava; era come impazzita.

Io avevo tubi in bocca e nel naso, aghi nelle braccia, e un telo verde sopra al corpo nudo nel reparto di rianimazione.

Voglio credere che nell'attimo in cui il liquido di una siringa addormentava piano la mia Nera, io mi stavo risvegliando fuori pericolo all'ospedale.

Nemmeno un'ombra di formica appartenente agli imenotteri, una maleodorante *cimicis latreille*, un insetto notturno della famiglia del *grillus* o una *musca domestica*, osò più appoggiare le zampe nella nostra casa.

Rimanemmo solo io e mia madre. E a volte il vento quando tira e fa tempesta, sbatte le persiane fino all'alba e urla tra i rami del bosco senza stancarsi prima che arrivi la quiete della pioggia.

Tra le lenzuola mi tocco qualche volta il braccio, mi sfioro i solchi lasciati dai suoi denti; a occhi chiusi, io li immagino crepe in fondo a un lago asciutto.

Non sempre nascondo con i capelli e le sciarpe le cicatrici del collo. Fanno parte di me, come tutto quello che appartiene al mio procedere in un percorso faticoso, dove mi hanno insegnato tante cose; a parlare agli altri, a guardarli in faccia e a dire le parole giuste per aprire le porte verso il mondo. Come facevo con Nera.

In questi anni ho molto studiato. Per l'esame di ammissione infilavo i libri sotto al letto e li tiravo fuori quando il buio era complice e mio. Poi li rimettevo via e li sostituivo, spargendo sulla scrivania che si vedessero bene, i testi per essere ammessa a un semplice corso di laurea breve.

Ho sempre avuto il mio sogno segreto, silenzioso. Scuro e nascosto nella notte.

Sono davanti alla segreteria ancora chiusa ora, e ci sono alcuni ragazzi; uno ha i capelli corti e castani, l'altro porta occhiali sottili e un ciuffo lungo sopra agli occhi stanchi; si sono spostati verso una loro amica, forse è un'amica; parla fitta e svelta muovendo la testa bionda. Ascoltano attenti, quello con gli occhiali se li sfiora serio, il ragazzo castano alza un po' la voce e la interrompe, ma non è sgarbato; sfilava le mani dalle tasche del giubbotto, le rinfila con un gesto nervoso.

La biondina mi vede e mi sorride, come se mi conoscesse; alza la mano per un saluto poi si gira verso di me lasciando gli altri alle spalle.

Ciao, tu eri seduta dietro, all'esame, mi dice la ragazza bionda.

Non la riconosco, ricordo poco i volti, ma dico di sì, può darsi.

Come ti sei piazzata?, mi chiede disinvolta.

Abbasso la testa, o almeno faccio l'atto.

Non so, terza credo, le dico.

Ah, io ero fuori, prima fuori graduatoria, c'è stato un ritiro e allora mi hanno preso...tu sei stata brava però! Mi sembrava infatti che fossi bella concentrata...hai studiato molto?, mi chiede.

Io? sì, abbastanza, le rispondo.

Guardo a terra, non lo dovrei fare ma lei continua a parlare e non se ne accorge.

Io non ho studiato tanto e si è visto. Comunque è andata bene. Il fatto è che ero indecisa, mi ero iscritta anche ad un altro esame di ammissione, non ero sicura di voler frequentare questa facoltà, mi dice; poi si volta verso il gruppo sorridendo per cercare appoggio.

Allora la guardo bene. Fa le fossette quando sorride e gli occhi le si assottigliano; uno dei suoi amici tira fuori la sigaretta dal pacchetto e cerca di accenderla con un accendino scarico; sembra agitato. Dietro a loro un altro ragazzo magro saltella, allungandosi sulla vita una felpa troppo sottile per una mattina di settembre al nord. Ha un'espressione confusa, e l'aspetto di chi ha dormito sulla poltrona di un treno.

Guardo tutti questa volta, e penso che lì in mezzo ci sarà chi ha avuto una strada difficile, o avrà paura per il dopo e vorrei dire forte che sono stata fortunata perché ho sempre saputo io, quello che volevo fare.

Mi sembra di essermi persa in una serie di pensieri troppo lunghi e allora mi decido a parlare.

Io invece no, dico, io non ero indecisa. Io ero sicura che l'avrei fatta, la facoltà di medicina veterinaria.

Poco distante, sopra un cavo dell'alta tensione, una fila di *Hirundinis rustica* se ne sta appollaiata e incolume, aggrappandosi con le zampe, spostandosi e saltellando piano.

Le guardo, sono rare rondini, muovono il collo a scatti le une verso le altre, alzano le code in un frastuono che però è leggero.

E intanto stringono accordi sconosciuti per la prossima migrazione.